

SANDRO RUJU

IDENTITA' OPERAIA E IDEOLOGIA AZIENDALE:
IL CASO DELL'ARGENTIERA DELLA NURRA.

La miniera dell'Argentiera è situata sul mare, nell'estremo lembo nord-occidentale della Sardegna, al polo opposto rispetto all'importante e famoso bacino minerario del Sulcis-Iglesiente. Principale miniera del nord Sardegna, era ricca soprattutto di minerali blendosi e nota anche per i suoi filoni di galena caratterizzati da una relativamente alta percentuale di argento¹. Conosciuta già in epoca romana, fu utilizzata in età medioevale dai pisani e, abbandonata successivamente durante la dominazione spagnola, fu riattivata qualche decennio dopo lo sfortunato tentativo di sfruttarla compiuto da Honor de Balzac².

~~Ritornando solo per inciso, a quanto emerso nella precedente sessione, mi sembra giusto sottolineare come~~ Alcuni studi abbiano segnalato la rilevanza che questo complesso minerario, semi-abbandonato, ricopre rispetto all'archeologia industriale³.

Alcuni edifici della Miniera, in particolare la caratteristica laveria in legno *pitchpine*, ristrutturata negli anni Venti, e il pozzo Podestà, realizzato alla fine del secolo scorso, assumono una valenza particolare, ma dal momento che, come è stato in precedenza sottolineato, una lunga storia d'impresa può essere letta anche attraverso "lo scontro degli stili" che si sono susseguiti, è l'intero

¹ Cfr. C. BALDRACCO, *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino, 1854 e F. RODRIGUEZ, *Genesis del giacimento blendoso del bacino della Nurra*, Sassari, 1900.

² Cfr. D. SCANO, *Una fallita intrapresa mineraria di Onorato Balzac in Sardegna*, in "Mediterranea", a. I (1927), n. 1, pp. 17-20.

³ Cfr. M. S. ROLLANDI, *Archeologia industriale in Sardegna*, in *Campagna e industria. Itinerari*, a cura del Touring Club, Milano, 1981, pp. 182-191; R. TOGNI, *Il complesso minerario dell'Argentiera*, in "Archeologia industriale", a. II (1984), n. 5, pp. 5-14; P. MISTRETTA, *L'habitat minerario*, in *Miniere e minatori di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Milano, 1986, pp. 115-138; E. FANCELLU, *L'Argentiera della Nurra: analisi sul processo di trasformazione e ipotesi di riuso di un centro minerario*, Tesi di laurea in architettura discussa presso l'Università di Genova, anno accademico 1987-1988, II sessione.

complesso minerario che merita di essere salvato e valorizzato⁴. In sostanza, tenendo conto anche del fatto che in Sardegna più ambiziosi progetti sono già stati avanzati per altre aree minerarie di maggior rilievo, all'Argentiera si potrebbe cercare di realizzare, sulla scia della realistica proposta avanzata da Louis Bergeron, un piccolo museo finalizzato a favorire "la sopravvivenza dell'identità locale" e, nel contempo, a valorizzare il territorio incontaminato che la circonda, per cui stato già predisposto uno studio finalizzato alla creazione di un parco naturalistico⁵.

Sulle vicende di questa Miniera e della borgata sorta intorno ad essa, sto portando avanti una ricerca tendente a ricostruirne la storia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, periodo nel quale fu rilanciata l'attività estrattiva, sino alla chiusura, avvenuta nel 1962⁶.

Oltre alle tradizionali fonti di riferimento, come la documentazione ufficiale del Corpo delle miniere che offre un quadro sistematico dell'evoluzione della realtà produttiva, la relazione sulle miniere sarde predisposta da Quintino Sella intorno al 1870, gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei minatori sardi svolta in età giolittiana, ho consultato fonti inedite, quali i copia lettere dei direttori aziendali (almeno quelli che è stato possibile

⁴ Le diverse diramazioni del villaggio, costruito a tappe, scandiscono effettivamente le successive gestioni della Miniera: ad esempio la zona di Miniera vecchia conserva alcuni degli antichi cameroni, che riprendevano nelle modalità di costruzione, la struttura dei tipici *culli* della Nurra; nel quartiere di Cala Onano esistono ancora alcune delle case che la Commissione parlamentare d'inchiesta definiva "abitazioni modello", realizzate, in "stile piemontese", verso il 1908; mentre nella zona del centro miniera e di La Plata alcuni vecchi edifici coesistono con strutture dell'epoca fascista e nel secondo dopoguerra.

⁵ Lo studio interdisciplinare, che prevede, tra l'altro, anche il recupero in funzione museale della laveria, pur essendo stato ultimato nel 1991, è restato finora nei cassetti dell'Amministrazione comunale di Sassari che pure lo aveva commissionato.

⁶ Dopo varie vicissitudini la gestione della miniera era passata, nel 1890, alla Correboi, Società con capitali liguri, che fu assorbita nel 1924 dalla Pertusola, a sua volta controllata dalla multinazionale Penaroja, proprietaria anche di altre miniere in Sardegna. Per inquadrare questa storia aziendale all'interno del più generale sviluppo dell'industria mineraria in Sardegna, si rimanda a: G. ROLANDI, *Saggio sullo sviluppo dell'industria del piombo, dell'argento e dello zinco in Italia*, a cura della Montevercchio Società Italiana del Piombo e dello Zinco, Milano, 1949; M.S. ROLLANDI, *La formazione della "nuova Irlanda" in Sardegna. Industria estrattiva e sottosviluppo (1848-1914)*, in "Classe", a. IV (1972), quaderno n. 6; ID., *Miniere e minatori in Sardegna. Dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita di Carbonia (1919-1939)*, Cagliari, 1981; *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, Milano, 1986.

rintracciare e che coprono il periodo dal 1908 al 1930)⁷. Grazie anche ad un articolato stato delle anime della parrocchia, ho potuto poi raccogliere numerose testimonianze orali, fonte quest'ultima ancora in fase di completamento ed analisi⁸.

"L'identità collettiva non è mai semplice e spontanea. Non rappresenta un autoriferimento astratto, ma una costruzione ininterrotta (...). La natura dell'identità non è infatti quella di un unico filo, quanto piuttosto di una corda lentamente e pazientemente intrecciata, che si snoda anche attraverso fasi di lungo e sanguinoso conflitto"⁹. Riprendendo questa metafora di Remo Bodei e riferendomi all'arco di tempo prima indicato, cercherò, in questa comunicazione, di tratteggiare alcune caratteristiche di fondo e l'evolversi dell'identità operaia all'Argentiera. Consapevole di schematizzare una tematica ricca di molte sfaccettature (nel caso del settore minerario sarebbe più preciso, ad esempio, parlare al plurale di identità operaie per la differenza strutturale tra i veri e propri minatori ed i lavoratori dei servizi), tenterò in particolare di verificare: 1) se e quando l'identità operaia abbia coinciso con il concetto di classe; 2) in che misura sia stata influenzata dall'ideologia aziendale; 3) quali elementi abbiano caratterizzato l'identità collettiva.

Gli uomini che scelsero di andare a lavorare all'Argentiera e che vi passarono pochi o molti anni della loro vita, furono condizionati in vario modo dalla particolare ubicazione della miniera, circondata da una zona aspra, abitata solo da alcune famiglie di pastori: per decenni la sola strada via terra che la collegava con "il mondo civile" era un'angusta mulattiera, attraverso cui si raggiungeva con difficoltà Porto Torres, distante una trentina di chilometri¹⁰.

Qualche tratto psicologico omogeneo forse accomunava senza distinzione, dai dirigenti ai manovali, molti degli uomini che sceglievano di trasferirvisi, catturati magari dal fascino di quel luogo

⁷ Per la scarsa sensibilità delle Società che hanno rilevato gli immobili della vecchia Società Correboi, l'archivio della Miniera, conservato presso i locali della direzione, è andato purtroppo in gran parte distrutto.

⁸ Le persone intervistate, nel periodo che va dal gennaio del 1988 al giugno del 1992, sono state una trentina. Non tutte le interviste sono registrate.

⁹ R. BODEI, *Addio del passato: memoria storica, oblio e identità collettiva*, "Il Mulino", a. XLI (1992), n. 2, p. 187. Cfr. anche la rivista "Le mouvement social", (1991), n. 157, interamente dedicata al tema del rapporto tra identità e movimenti sociali.

¹⁰ Alcuni degli intervistati più anziani mantengono ancora impresso nella memoria il viaggio a piedi o su rudimentali carri compiuto per giungere in Miniera. I lavori di realizzazione della strada per Sassari, ai bordi del cui vasto territorio comunale la miniera è ubicata, furono avviati soltanto negli anni Venti.

isolato e selvaggio, dove i colori della macchia mediterranea si confrontano con quelli intensi di un mare pescosissimo ("Dopo il lavoro, all'Argentiera il mare era tutto" ha affermato uno dei minatori intervistati)¹¹.

L'isolamento fu un fattore decisivo anche sul piano della mentalità collettiva. Contribuì infatti indubbiamente a rafforzare il senso di appartenenza ad una comunità, che, dopo essere rimasta per quasi cinquant'anni un luogo di frontiera abitato da soli uomini, cominciò a trasformarsi in una vera e propria borgata intorno al 1910, con la creazione di un villaggio operaio modello per quei tempi, l'apertura della Chiesa e della scuola ed il trasferimento delle mogli e dei bambini dai paesi di residenza. Inoltre la difficoltà dei collegamenti rese più difficile il radicamento delle strutture politiche e sindacali: la prima volta che un segretario della Camera del Lavoro di Sassari si recò all'Argentiera fu nel 1920, a vent'anni di distanza da quando l'organismo camerale era stato fondato¹².

Altri fattori di grande rilievo che indubbiamente hanno avuto un ruolo importante nel formare la complessa "corda" dell'identità dei minatori dell'Argentiera sono stati la composizione di classe ed il *turn-over*.

Per descrivere la multiforme composizione del proletariato minerario sardo citerò un brano scritto agli inizi del secolo da Giuseppe Cavallera, il medico ligure che dedicò tanta parte della sua vita all'organizzazione dei minatori dell'Iglesiente: "La popolazione che raccoglie intorno a sé la miniera è quasi del tutto avventizia, per di più cosmopolitica: uomini di tutte le razze, buoni e cattivi, partiti gli uni dal tetto natio appositamente, capitati gli altri quivi, sbattuti dalla marea sociale nell'ultimo rifugio, sardi, piemontesi, toscani, romagnoli, si affiatano difficilmente, conservano le proprie abitudini, stringono le amicizie per ragioni di compatriottismo, acquistando per il carattere tipico, proprio del minatore di tutti i paesi"¹³. Ciò che poteva distinguere la situazione dell'Argentiera dal bacino minerario dell'Iglesiente, che con i suoi 15.000 addetti rappresentava in quegli anni una delle più significative concentrazioni operaie dell'intero Paese, non era l'eterogeneità della manodopera, quanto piuttosto una maggiore selezione del personale, favorita dalle dimensioni relativamente ridotte, ed una più significativa presenza, rispetto al

¹¹ *Intervista a Gavino Pillicchi*, nato a Thiesi nel 1921, Sassari, gennaio 1990.

¹² Cfr. S. RUJU, *Tra città e campagna. La Camera del Lavoro di Sassari dalla fondazione all'avvento del fascismo: 1900-1922*, Sassari, 1990, p. 144.

¹³ G. CAVALLERA, *In miniera*, in "La Lega", a. III (1903), n. 6. Sulla sua figura cfr., tra l'altro, F. MANCONI, *Giuseppe Cavallera ed i lavoratori del mare di Carloforte (1897-1901)*, in "Movimento operaio e socialista", a. XVIII (1972), nn. 1-2.

contesto minerario del tempo, di operai di mestiere, già formati ed altamente qualificati.

Qualche dato può servire a confermare questa tesi. Nei primi anni del secolo in Italia la popolazione mineraria era in generale caratterizzata da un'età media molto bassa: 28 minatori su cento erano compresi nelle fasce inferiori ai 21 anni. La situazione era per molto differenziata a seconda delle regioni: la Sicilia, con le miniere di zolfo, aveva la più elevata concentrazione di ragazzi, quasi totalmente assenti, invece, in Piemonte e in Toscana. In Sardegna i ragazzi impiegati nelle miniere erano circa 1/10 della forza-lavoro, ma l'Argentiera rappresentava, da questo punto di vista, un'anomalia: preclusa, a differenza dalle altre miniere sarde, alle donne (che furono assunte temporaneamente solo durante la I guerra mondiale) era priva totalmente di ragazzi. La manodopera dell'Argentiera non solo era dunque esclusivamente maschile ma di un'età media molto più elevata rispetto allo standard: oltre il 60% aveva più di 30 anni, con una predominanza relativa della fascia di età compresa tra i 30 ed i 39 anni¹⁴.

Dall'analisi dei copia lettere si può ritenere che queste peculiarità non costituissero un fatto casuale ma riflettessero una specifica modalità di gestione: il privilegio dei segmenti più esperti della manodopera sembra il frutto di una precisa opzione aziendale tendente ad utilizzare operai maturi e formati, che vennero severamente filtrati, almeno fino a quando le condizioni del mercato del lavoro lo consentirono e fino a quando la possibilità di erogare salari elevati (come avvenne, grazie alla buona resa dei filoni nel periodo 1870-1910) richiamò all'Argentiera lavoratori ad alta specializzazione (dagli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta svoltasi nel 1908 risulta, non a caso, che la Miniera del nord Sardegna era quella dove si era mantenuta la più consistente concentrazione di lavoratori continentali, anche se si trattava ormai, diversamente dall'Ottocento, di una minoranza)¹⁵.

Quanto al *turn-over* si può ritenere, sulla base di una fonte attendibile, che nelle miniere sarde fosse mediamente elevatissimo¹⁶. Nel caso

¹⁴ Cfr. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, UFFICIO DEL LAVORO, *I lavoratori delle miniere*, Roma, 1906, vol. I, pp. 4-12 e 132-133.

¹⁵ Cfr. *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei minatori sardi*, Roma, 1910, vol. III, p. 326.

¹⁶ Agli inizi del secolo il direttore di una grande miniera sarda era solito dire che per diminuire il numero degli operai addetti all'attività estrattiva non era necessario licenziare nessuno: bastava non assumere personale nuovo e, dato che la tendenza naturale all'esodo era fortissima, la miniera si trovava, dopo un paio di mesi, ad aver

dell'Argentiera ci fu invece, almeno per un certo periodo, una maggiore stabilità: ad esempio ho potuto stimare, che nel periodo 1906-1908, si verificò per ciascun anno un ricambio di circa 1/4 della forza-lavoro¹⁷.

Tuttavia il turn-over tese ad aumentare sensibilmente negli anni successivi sia per il progressivo livellamento dei salari sia per il ritardato boom dell'emigrazione, tanto che, ricorrentemente, nei copia lettere si trovano indicate strategie tese a "fissare" (questo il termine usato) la manodopera nella borgata¹⁸.

E' forse superfluo sottolineare l'importanza di questi fenomeni rispetto al tema di questa comunicazione. Qualsiasi ipotesi o riflessione sulle modalità di formazione di un'identità operaia all'Argentiera non può non tener conto della notevole incidenza che il flusso di manodopera ebbe inevitabilmente sulla composizione interna della classe operaia, già strutturalmente differenziata sul piano della collocazione produttiva nelle due grandi branche dei minatori in senso stretto e dei lavoratori dei servizi e poi estremamente eterogenea rispetto alla provenienza (oltre al nucleo di continentali, lavoravano infatti nella miniera operai provenienti da tutta l'isola).

Non semplice provare a definire in quale maniera e con quali tempi questo crogiuolo così variegato di lavoratori di origini e mentalità tanto diverse riuscì a trasformarsi in un'entità sociale dotata di una sua omogenea connotazione ideologica, e neppure facile, per riprendere l'osservazione ~~appena~~ sviluppata da Alfredo Martini, individuare la presenza di un gruppo egemone all'interno del mondo del lavoro.

Non mi è ancora chiaro, ad esempio, quali riflessi abbiano prodotto le profonde ed oggettive differenze tra i lavoratori dell'interno (i veri e propri minatori) e gli addetti ai vari servizi esterni (tra cui anche alcuni mestieri ad alta qualificazione). C'è da dire, comunque, che, se si eccettuano alcune situazioni particolari, a determinare l'identità operaia prevalente non fu la manodopera fluttuante, ma chi scelse di trasferire la famiglia o di sposarsi all'Argentiera (nell'arco degli anni tra il 1911 ed il 1933, i matrimoni celebrati nella Chiesa della borgata

ridotto naturalmente i suoi organici di circa un quarto. Cfr. G. CAVALLERA, *In miniera...*, cit.

¹⁷ La stima, approssimativa, è basata sul confronto degli elenchi con i nominativi di coloro che parteciparono, nel 1906 e nel 1909, alle sottoscrizioni per le vittime della tragedia mineraria di Courrières, in Francia, e del terremoto di Messina. Cfr. "La Nuova Sardegna", rispettivamente dell'11-12 aprile 1906 e dell'8-9 febbraio 1909.

¹⁸ Cfr. in particolare il *Rapporto sull'andamento dei lavori durante la campagna 1911-1912*, riportato nel copia-lettere (d'ora in poi CL) n. 11, pp. 72-73, 1 luglio 1912.

tra "interni", vale a dire tra residenti, furono complessivamente più dei 3/5 del totale, a testimonianza di una sensibile capacità aggregante da parte del nascente paesino)¹⁹.

Furono questi operai e le loro famiglie a sentirsi orgogliosi protagonisti della creazione del nuovo paesino ed a vivere la propria condizione come un privilegio (a chi metteva su famiglia all'Argentiera l'Azienda assegnava una casa, con annesso orticello, la possibilità di allevare qualche gallina, di tenere una capra, di far legna nei dintorni ed assicurava l'assunzione dei figli in Miniera): da ciò scaturiva un senso di appartenenza che incideva nettamente sull'identità complessiva. E fu questa vera e propria lite operaia, questa significativa minoranza di lavoratori stabili (che determinava, con l'influenza derivantegli dall'esperienza nel mestiere, gli orientamenti prevalenti nella comunità operaia), ad avere introiettata, in modo più o meno consapevole una vera e propria etica del lavoro, imposta in parte dalla oggettiva pericolosità insita nell'attività estrattiva.

Emblematico mi pare, da questo punto di vista, un episodio, che ho ricavato da una testimonianza orale e che avvenne in età giolittiana: i minatori erano soliti, in quel tempo, portare lunghi baffi e così, una volta, per schernire un operaio colpevole di ubriacarsi e quindi di essere poco affidabile sul lavoro, i suoi compagni gli tagliarono un baffo, umiliando il poveretto che si allontanò per qualche tempo²⁰.

Quest'etica del lavoro era imperniata su valori per certi aspetti simili a quelli che ha individuato Silvia Pertempi studiando la realtà di Montemassi²¹. Mentre nel caso della località toscana il mantenimento di un rapporto con la terra rende possibile inserire questa ideologia nell'ambito e nella tradizione della tipica cultura mezzadrile, all'Argentiera sembra essere piuttosto il riflesso di un'ideologia aziendale che, attraverso la quotidiana e stretta collaborazione tra lo staff tecnico e le figure professionali più qualificate, egemonizzò di fatto lungamente il mondo operaio.

L'istituzione centrale da cui dipendeva il futuro dei lavoratori e l'intera vita della borgata era la Società Correboi che

¹⁹ Cfr. ARCHIVIO DIOCESANO DI SASSARI (da ora in poi ADS), *Argentiera: Index matrimoniorum*.

²⁰ *Intervista a Francesca Pinna in Deriu*, nata a Porto Torres nel 1900, Sassari, del febbraio 1989. Per un'analisi delle modalità di uso del vino tra i minatori della borgata si veda S. RUJU, *L'alimentazione dei minatori nella Sardegna del primo Novecento: il caso dell'Argentiera*, in "Il Risorgimento", a. XLIV (1992), n. 2, pp. 323-347.

²¹ Cfr. S. PERTEMPI, *Montemassi. Terra e miniera in una comunità della Maremma*, Torino, 1986 e, in particolare, alle pp. 186-205.

aveva il controllo pressoché assoluto delle abitazioni e deteneva il monopolio dello spaccio dei viveri, forniti agli operai come anticipo dei salari. L'Azienda era in grado, dunque, di controllare globalmente la comunità, fissava le gerarchie sociali, poteva elargire promozioni e favori e garantire una sistemazione ai figli dei dipendenti: tutta la borgata esisteva del resto in funzione della miniera.

La Società, che in quanto tale per i minatori era un'entità lontana e astratta, veniva personificata concretamente dalle figure dei direttori. Espressione quasi simbolica delle diverse epoche, almeno quelli che, colti forse dal "mal d'Argentiera" scelsero di vivere in questa miniera una parte consistente della loro carriera, costoro, di fronte alla completa assenza dello Stato e dell'ente locale, fungevano di fatto da veri e propri governatori del territorio su cui ricadeva la loro giurisdizione: il loro atteggiamento ondeggiò, a seconda dei periodi, tra il più rigido autoritarismo ed il più indulgente paternalismo.

Così, attraverso loro, l'Azienda fu vissuta, di volta in volta, come "padre autoritario" o come "grande madre": "Gli operai caricano al Padre eterno-Direttore ogni responsabilità!" scrisse, non a caso, una volta uno di loro, l'ingegner Garzena, ben esprimendo quello che doveva essere un atteggiamento di fondo dei lavoratori e delle loro famiglie²².

Alcuni studi sociologici hanno dimostrato che i fondamenti del paternalismo aziendale erano e sono, da un lato, la comunione di interessi degli operai e della direzione e, d'altro lato, il concetto chiave di lealtà della manodopera. Infatti, il paternalismo non è solamente un sistema di legittimazione dei rapporti di sfruttamento, ma è una pratica connessa all'esigenza di promuovere una cultura tecnica del lavoro tra gli operai, esigenza che diventa in vario modo più oggettiva in una realtà così difficile e pericolosa come quella mineraria²³.

L'ipotesi che mi sembra di poter avanzare è che, nel caso dell'Argentiera, in totale assenza di forme di aggregazione esterne, il ruolo dell'Azienda fu decisivo nel fornire e determinare i modelli di comportamento e i valori guida della Miniera. Infatti, se vero che la "cultura popolare", se non proprio il prodotto meccanico, è per lo meno fortemente influenzata, nella fase della sua formazione, dai modelli delle culture più alte, si può sostenere che per tutta una fase molto lunga, per intenderci sino alla prima guerra mondiale, la cultura operaia all'Argentiera, ancora fortemente condizionata da una visione

²² Cfr. CL 14, p. 7, 9 gennaio 1915.

²³ Cfr. A.W. GOULDNER, *Modelli di burocrazia aziendale*, Milano, 1970.

del mondo tipica del ceto contadino, che vedeva nel lavoro minerario un salto verso la sicurezza sociale, abbia finito per coincidere con l'ideologia del lavoro espressa e imposta dallo staff aziendale. Non sembra casuale, a questo proposito, che siano stati sostanzialmente marginali gli episodi di contestazione dal basso del ruolo svolto dai capi intermedi, i quali quotidianamente si trovavano a contatto con gli operai.

Le vicende dei minatori di Carmaux, studiate da Rolande Trempé relativamente al periodo compreso tra il 1848 ed il 1914, presentano, da questo punto di vista, una situazione del tutto differente ed una conflittualità molto più accentuata²⁴.

Dalla stessa ricerca emerge anche come, dopo una fase in cui gli ex contadini tesero a rifiutare di trasformarsi in operai d'industria, si verificò in quel bacino carbonifero un'evoluzione graduale della presa di coscienza degli interessi generali di classe: "(...) En quarante ans, les mineurs de Carmaux ont pris conscience des interets generaux de la classe la quelle ils appartiennent et ils ont fait leurs les objectifs qu'elle s'est fixés en tant que telle, pour assurer la libération des tous ses membres, par l'avnement d'une socit nouvelle (...) ils se sont levés peu peu de la notion de groupe celle de classe e du simple sentiment de solidarit ouvrir une prise de conscience politique du present e du devenir de la leur classe".²⁵

All'Argentiera, invece, nel periodo quasi corrispondente, cioè per più di 50 anni, per una serie di fattori concomitanti (estremo isolamento, salari medi più elevati rispetto alla media isolana, politica di selezione del personale, dimensione medio-piccola dell'azienda) non si registrarono mai episodi manifesti di conflittualità operaia e la borgata mineraria sembrò meritarsi la fama di luogo pacifico. Che questa immagine fosse troppo idilliaca lo rivelarono alcuni oscuri episodi di violenza, indicatori di un malessere sociale sommerso, che avvennero nel corso degli anni e i cui autori rimasero quasi sempre impuniti²⁶.

²⁴ Cfr. R. TREMPÉ, *Les mineurs de Carmaux. 1848-1914*, Paris, 1971, vol. I, p. 203.

²⁵ *Ivi*, vol. II, p. 919.

²⁶ Nell'angolazione di queste note l'episodio più rilevante fu senza dubbio l'attentato subito, nel 1914, dal già citato direttore Garzena e dalla sua famiglia, che vennero fortunatamente solo sfiorati da alcuni pallettoni sparati da ignoti mentre cenavano nella loro casa. I responsabili dell'attentato rimasero sconosciuti: ora, è chiaro che, rispetto al nostro tema ben diverso significato assumerebbe l'episodio se fosse stato messo in atto da qualche esponente del vicino mondo pastorale, colpito nei suoi interessi dalla Società, o se invece fosse maturato all'interno del mondo operaio o di qualche sua frangia.

A parte le dettagliate notizie sugli infortuni più gravi, l'unica informazione riguardante la gestione della forza-lavoro contenuta nei Rapporti semestrali del direttore, durante l'età giolittiana, era la seguente formula così ricorrente da sembrare quasi standardizzata: "gli operai sono stati disciplinati e tranquilli". Sappiamo d'altronde con certezza che questa disciplina era il frutto di un preciso e sistematico lavoro di selezione del personale: dai copia-lettere emerge ad esempio l'esplicita volontà dell'Azienda di non consentire, per quanto era possibile, il "contagio" delle idee e dell'organizzazione operaia che, sia pure con alterne vicende, andava sviluppandosi nell'Iglesiente²⁷.

A determinare un primo, temporaneo mutamento delle condizioni oggettive del mercato del lavoro e degli orientamenti soggettivi della manodopera furono la grande guerra ed il biennio rosso. La partecipazione alla guerra fu, anche per i minatori dell'Argentiera, un'occasione di apertura e di confronto con altre realtà lavorative; il lavoro in Miniera cessò di apparire a molti di loro un Eldorado, sia pure duro. Non solo: anche molti minatori, che erano stati contadini tornarono con rinnovato interesse alla terra con l'aspettativa della riforma agraria: "Molti nostri ex operai si sono dati all'agricoltura - annota il direttore nel 1920 - ed altri sono nel Continente italiano in cerca di alti salari"²⁸.

L'eco del forte movimento operaio dell'Iglesiente arrivò in quegli anni anche all'Argentiera, dove i primi nuclei dell'organizzazione sindacale e politica di sinistra vennero favoriti anche dall'intelligente lavoro di propaganda di una giovane e coraggiosa maestra socialista, che scelse come sede la Miniera quale testa di ponte dell'organizzazione²⁹. A giudizio del direttore, che, preoccupato per la crescente tensione sociale, richiese ripetutamente l'istituzione di un posto di polizia pubblica, il personale era "tenuto in schiavitù dal partito socialista": "(...) Fra operai e famiglie l'Argentiera rappresenta un agglomeramento di circa 1000 persone, un tempo calmissime, ma ora per gran parte intossicate di propaganda socialista massimalista e sempre pronte a vedere in ogni nostro provvedimento atti di rappresaglia"³⁰.

²⁷ Cfr. CL 13, p. 301, 7 settembre 1914 e CL 18, p. 314, 19 agosto 1922.

²⁸ CL 17, p. 325, 1 gennaio 1920.

²⁹ Nata a Sassari nel 1891, Anita Usai, che fu tra le poche donne che militarono attivamente nella sinistra durante il primo dopoguerra nella zona del Sassarese, era stata nominata all'Argentiera una prima volta durante l'anno scolastico 1916-1917 e chiese poi di tornare nel centro minerario nel 1919-1920.

³⁰ CL 17, p. 488, 13 gennaio 1921.

Questa situazione modificò in modo significativo anche i rapporti di forza nei luoghi di lavoro: "(...) Qui come altrove - osserva - riteniamo scosso il principio di autorità e disciplina, fattori indispensabili ad ogni produzione industriale. Auguriamoci che presto, e per il bene di tutti, qualche legge, differente dalla fame, abbia a raccogliere ogni energia umana nel lavoro proficuo"³¹.

Ma, prima ancora dell'avvento al potere del fascismo, che il direttore sembra indirettamente auspicare con questa sua osservazione, a indebolire strutturalmente la nascente organizzazione operaia fu la pesante e generalizzata crisi del settore metallifero, che portò, anche all'Argentiera, nel febbraio del 1921, ad un drastico taglio negli organici ed un vero e proprio esodo di molte famiglie, decisione che il direttore definì, con il suo linguaggio talvolta immaginoso ma comunque espressivo "operazione incresciosa e di non facile esecuzione su masse operaie propagandate sinistramente (sic!)"³².

Questi licenziamenti, che svolsero in parte anche la funzione di epurare la Miniera dalle prime avanguardie operaie (per il direttore "i ringhiosi leghisti rossi"), non riuscirono a cancellare, almeno per qualche tempo, un' opposizione strisciante: "(...) Attualmente i pochi operai che abbiamo si mostrano, fatte poche eccezioni, assai svogliati e di basso rendimento nel lavoro; relativamente calmi e trattabili dal lato disciplinare, ma sempre vigili e sempre all'erta come militi rossi e come organizzati"³³.

Tuttavia è molto probabile che, per chi aveva avuto il privilegio di restare in miniera, la coincidenza tra le prime forme di agitazione sindacale e la crisi recessiva abbia determinato un progressivo distacco e poi una pressoché totale rimozione di quella esperienza. Di essa non a caso sono rimaste pochissime e labili tracce nella tradizione orale, tanto che, tra i testimoni finora intervistati, soltanto uno (l'unico che dimostra di conoscere le vicende della miniera secondo scansioni temporali abbastanza precise) è riuscito a fornire utili indicazioni su quelle lontane vicende: "(...) All'Argentiera le leghe si formarono molto più tardi rispetto all'Iglesiente, tanto è vero che, me lo diceva babbo, qui la notizia dei fatti di Buggerru arrivò ma non successe nulla. Poi vennero pian piano dei campidanesi dalle miniere del sud dell'isola, cercando di far nascere il sindacato, perché qui non era facile creare un'organizzazione (...). Ai tempi di mio padre, nel primo dopoguerra, vi fu solo un tentativo di organizzare uno sciopero.

³¹ CL 17, pp. 477-478, 29 dicembre 1920.

³² CL 17, p. 489, 13 gennaio 1921.

³³ CL 18, p. 75, 7 luglio 1921.

Allora c'erano le leghe operaie che erano state costituite dal partito socialista, di cui uno dei *leader* era Mario Berlinguer. Fu lui che verso il 1920 cercò di organizzare la lega all'Argentiera, che restò in piedi almeno sino alla marcia su Roma, perché poi, dopo, molti furono licenziati e da qui scomparvero quelli di sinistra (...). Ma i veri scioperi sono venuti nel secondo dopoguerra"³⁴.

Nuove assunzioni in massa ed una certa ripresa dell'attività estrattiva si ebbero comunque dopo alcuni anni, fino ad un nuovo esodo dovuto alla chiusura, avvenuta dal 1929 al 1935. In questo periodo per la manutenzione ordinaria rimasero in miniera solo 17 famiglie ed alcuni minatori si trasformarono in carbonai³⁵. Sarà proprio questo nucleo storico a rappresentare un sia pur fragile elemento di continuità con la tradizione passata, quando, qualche anno dopo, in epoca autarchica, la Miniera fu riaperta e riorganizzata con un gruppo dirigente ed una manodopera in gran parte rinnovati. Fu del resto nella seconda parte degli anni Trenta, quindi con notevole ritardo, che avvenne la vera e propria fascistizzazione della borgata mineraria. Mentre la direzione aziendale venne affiancata, come tutti gli stabilimenti ausiliari, da un ufficiale dell'esercito che rappresentava il Commissariato per le fabbricazioni di guerra, i minatori furono elevati dalla stampa locale del regime, a simbolo del lavoro finalizzato all'industria bellica.

Nel corso di un raduno organizzato nel 1938 all'Argentiera, il responsabile della delegazione interprovinciale dello stesso Commissariato ricordò che il miglior elogio degli operai era stato fatto da Mussolini, quando aveva definito "perfetta" la disciplina delle maestranze degli stabilimenti ausiliari e aggiunse: "(...) Bisogna che voi meritate questo supremo elogio del Duce, osservando con zelo e scrupolo la più irreprezibile disciplina. Le maestranze belliche vengono chiamate l'esercito dei lavoratori ed esse devono sottostare

³⁴ *Intervista a Giovanni Demontis*, nato a Villanova nel 1917, Porto Palmas, giugno 1988. Dall'intervista risulta inoltre che a svolgere un ruolo di *leadership* all'interno della lega sarebbero stati alcuni operai specializzati delle officine, ma l'informazione, importante perché starebbe ad indicare un'egemonia di questa frangia di lavoratori altamente specializzati sull'insieme della classe operaia, non sembra del tutto attendibile, sia perché lo stesso Demontis e suo padre furono anch'essi operai dei servizi, sia perché i nominativi citati non corrispondono con quelli dei rappresentanti ufficiali che figurano nei copia lettere.

³⁵ "(...) Quello dei primi anni Trenta fu il periodo peggiore che noi abbiamo conosciuto. Alle dipendenze della miniera erano rimasti solo 17 lavoratori ma, oltre a queste famiglie tra cui la nostra, nella borgata erano rimasti altri: pastori, contadini e anche minatori che si erano trasformati in carbonai. Anche i 17 dipendenti rimasti sotto la miniera furono costretti a svolgere qualche altra attività perché il lavoro era molto ridotto". *Intervista a Giovanni Demontis...*, cit.

quindi allo stesso spirito di obbedienza gerarchica che vige nei ranghi degli armati, non solo verso i dirigenti, ma anche verso chiunque sia investito di funzioni di comando"³⁶.

Non mi è ancora chiaro, allo stato della ricerca, se e in che misura, al di là di quanto emerge dalle enfatiche cronache dell'epoca, l'atteggiamento operaio sia stato caratterizzato da un'adesione reale alle istanze ideologiche del regime e, d'altronde, le fonti finora analizzate non consentono di definire in modo preciso il ruolo svolto dal sindacalismo fascista. Tuttavia vi è da chiedersi se un certo tipo di esaltazione ideologica del lavoro, per quanto strumentale e funzionale al tentativo di indottrinamento ed inquadramento delle masse operaie all'interno degli obiettivi del sistema, non possa avere prodotto concretamente esiti del tutto imprevedibili, contribuendo ad esempio, paradossalmente, a far maturare tra gli operai gli embrioni di coscienza del proprio ruolo di produttori, ruolo che la drammatica esperienza della guerra e la dura condanna del fascismo ad essa strettamente connessa avrebbero poi finito per riproporre su un ben altro versante politico.

La fascistizzazione della borgata sembrò ottenere comunque, in tempi rapidi, alcuni significativi risultati: l'uso politico della radio e del cinema, la creazione del dopolavoro e l'organizzazione di attività sportive si inserirono in un programma di ideologizzazione capillare che vide particolarmente impegnato il settore impiegatizio (un impiegato della Miniera era il fiduciario locale del Fascio), con il coinvolgimento attivo della scuola finalizzato a favorire, come confermano numerose testimonianze orali, una partecipazione dei giovani generalizzata³⁷.

Gli anni dell'immediato secondo dopoguerra sono forse il periodo di più intensi cambiamenti, non solo perché allora la Miniera arrivò ad assumere fino a 500 dipendenti e la borgata toccò la punta massima di 2.500 abitanti, ma soprattutto perché in questa fase, che sfociò in un lungo e drammatico sciopero, l'influenza di alcuni fattori esterni fu determinante nel trasformare il clima sociale e l'identità stessa della "tranquillissima borgata", per usare l'espressione cara al quotidiano locale.

³⁶ "L'Isola", 24 aprile 1938.

³⁷ Viceversa negli anni in cui la Miniera era stata chiusa e la popolazione dell'Argentiera si era ridotta notevolmente la propaganda fascista aveva fatto registrare una sensibile riduzione: "Qui i bambini non conoscono neppure gli inni del regime!" aveva annotato, con meraviglia, sul suo registro, ancora nel 1934, una maestra di prima nomina inviata all'Argentiera. Cfr. ARCHIVIO SCUOLE ELEMENTARI DI SAN GIUSEPPE, *Registro delle sedi rurali per l'anno 1934-35*, Argentiera.

L'occupazione dei pozzi dei primi mesi del 1949 rappresentò infatti uno straordinario momento di rottura degli equilibri aziendali e, più in generale, di infrazione dei valori e delle gerarchie comunitarie: inoltre è soprattutto in quegli anni che, anche all'Argentiera, emerse in modo più evidente "la fiera coscienza", vale a dire quella cultura operaia antagonista tipica del mondo minerario, secondo l'espressiva definizione utilizzata da Alain Touraine³⁸. L'influenza del forte movimento operaio del Sulcis-Iglesiente, l'egemonia comunista frutto di un sistematico lavoro di organizzazione, la singolare capacità d'iniziativa di un cappellano, convinto propagandista democristiano ma anche, almeno per una certa fase, deciso avversario della Direzione, furono, assieme ai bassi salari, alla nuova composizione di classe ed al peso assunto dalle nuove generazioni, i fattori che determinarono una situazione di contropotere strisciante che sarebbe poi sfociata, quasi inevitabilmente, in uno scontro aperto e durissimo: "(...) Eravamo talmente uniti - ricorda uno degli esponenti di punta della Commissione interna - che bastava che la Società pizzicasse uno di noi, perché subito la Miniera si fermasse"³⁹.

Non è possibile qui analizzare e dar conto in modo filologico di rimozioni, omissioni, forzature e valutazioni contrastanti che emergono confrontando i racconti dei protagonisti di quella lotta. Vanno sottolineati per gli effetti prodotti dall'esito negativo di quella durissima vertenza, che ebbe momenti di grande tensione (la solidarietà della gente di campagna e della stessa città, la chiusura dello spaccio, la successiva spaccatura del fronte operaio) e che si concluse con il temporaneo arresto ed il successivo licenziamento delle avanguardie. Il fallimento dello sciopero non solo causò profondi cambiamenti nelle biografie personali di alcuni dei protagonisti, (emblematicamente, i *leader* operai più radicali, segnati indelebilmente nel "libro nero" della Società, furono allontanati per sempre dall'Argentiera, così come il sacerdote, che aveva osato schierarsi a fianco dei lavoratori e contestare apertamente il sistema di cottimo Bedaux); ma determinò il riemergere dei valori tradizionali e la rimozione degli atteggiamenti antagonisti, anche non senza qualche significativa eccezione.

Non è casuale che il periodo del grande sciopero, forse perché interiormente riprovato, sia stato quasi dimenticato da alcune anziane donne da me intervistate. C'è da dire che, nella memoria di una

³⁸ Cfr. A. TOURAINE-M. WIEVIORKA-F.DUBET, *Il movimento operaio*, Milano, 1988, pp. 122-126.

³⁹ *Intervista a Pietro Pittalis*, nato all'Argentiera nel 1928, Sassari, gennaio 1991.

moglie di un minatore rimasta comunista, la vicenda dell'occupazione dei pozzi resta impressa come uno dei momenti più significativi della sua vita ed il fatto che gli operai comunisti torinesi abbiano ospitato nelle loro case i bambini dell'Argentiera viene ricordato come tangibile segno della solidarietà di classe⁴⁰. La sconfitta operaia determinò comunque, nel complesso, il ripristino dei rapporti di potere tradizionali, grazie anche alla *leadership* carismatica del direttore, riconosciuta anche dai suoi più fieri avversari: "Io l'ho combattuto come direttore ma devo riconoscere che era per la Miniera come un padre di famiglia" mi ha detto il minatore che fu in quegli anni il segretario della sezione comunista⁴¹. Inoltre, coincidendo con l'inizio del declino produttivo della Miniera, l'occupazione dei pozzi fu probabilmente vissuta dalla borgata come parentesi trasgressiva irripetibile ed il suo fallimento innescò forse un contrasto profondo tra identità di classe e senso di appartenenza alla comunità ed all'Azienda.

Questi elementi, nel loro insieme, mi permettono di concludere ricollegandomi ai problemi posti all'inizio. Ho provato a ricostruire alcune tracce, forse le più visibili, dell'identità operaia all'Argentiera, cercando di evidenziarne l'intricato rapporto (di sudditanza e/o di contrapposizione) con l'ideologia aziendale, la cui forza risiedeva soprattutto nell'egemonia esercitata dall'"etica del lavoro".

Da quanto ho esposto mi sembra di poter ritenere che identità operaia e identità di classe siano restati a lungo elementi distinti e paralleli e che arrivarono a coincidere solo in alcune fasi particolari, con il contributo determinante, in entrambi i casi, sia durante il biennio rosso che negli anni del secondo dopoguerra, di un clima generale di scontro sociale. Più che il frutto di un'improbabile consapevolezza ideologica, limitata ad alcune avanguardie, l'adesione ai partiti operai sembra essere stata, in quei contesti specifici, il prodotto di una scelta in qualche modo naturale e istintiva: "Ero operaio e quindi ero comunista" ha affermato, significativamente, un militante di base di quegli anni, il quale peraltro sembra quasi vivere questa sua scelta, che ha pesato sui destini dei figli, con un malcelato senso di colpa ("Ero iscritto a quel partito ma ero religioso praticante (...) ero democraticamente di sinistra") e tiene a precisare, al di là dello sciopero, sul quale non si sofferma con entusiasmo, la sua dedizione al

⁴⁰ *Intervista a Vincenza Varelli in Zirolia*, nata a Sassari nel 1919, Sassari, gennaio 1991.

⁴¹ *Intervista a Pietro Pittalis*, cit.

lavoro ("A me non mi ha mai richiamato nessuno") e la sua indole di onesto lavoratore ("Se non fossi stato tranquillo, non sarei andato all'Argentiera (...). Chi andava a faticare in miniera era gente tranquilla, che sgobbava")⁴².

Più complesso, allo stato attuale della ricerca (ancora da completare specialmente proprio per quanto riguarda la raccolta e la valutazione delle fonti orali), mi sembra riuscire ad indicare in modo definitivo un'immagine-guida che esprima l'idea della borgata, così come ha efficacemente fatto, in un suo intervento sul tema del rapporto tra fonti orali e storia dell'identità, ricco di spunti e di riflessioni interessanti, Giovanni Contini, analizzando criticamente le differenti immagini di sé che gli abitanti di due distretti industriali toscani hanno mostrato di avere nel corso delle interviste da lui condotte⁴³.

Non solo, infatti, le testimonianze da me raccolte sono state finora in prevalenza espressione di chi si integrò nella Miniera e che all'Argentiera stato a lungo legato anche affettivamente, ma il nucleo di persone che continua ancor oggi a viverci (in condizioni di grave abbandono non superato dai difficoltosi tentativi di valorizzazione turistica del luogo), pur costituendo per certi versi una fonte significativa, risulta per altri aspetti troppo particolare, per poter essere globalmente rappresentativo.

Mi ripropongo, dunque, di sottoporre ad ulteriori verifiche l'immagine, forse un po' stereotipata, di una borgata tranquilla, unita e priva di contrasti, che si ricava, finora, dalla maggioranza delle interviste (immagine che, sia detto per inciso, sta al polo opposto rispetto alla descrizione di Abbadia che ci ha presentato Aurora Meniconi). Allo stesso tempo sto iniziando a cercare i frammenti d'identità dispersi, seguendo percorsi alternativi di nuclei familiari e di clan di paese, e ad approfondire l'analisi di identità specifiche ma rilevanti come l'identità delle donne o quella dei piccoli quartieri, suddivisi per gerarchie sociali, nei quali si articolava l'Argentiera.

Insomma, tenendo fermo l'obiettivo di rintracciare i vari fili della "corda" più ampia da cui è stata formata l'identità collettiva, vorrei delineare più compiutamente le caratteristiche di quel "senso di appartenenza", che mi pare abbia costituito l'elemento decisivo nello scontro per la conquista dell'egemonia tra il mondo operaio e l'azienda.

⁴² *Intervista a Pietro Manca*, nato ad Anela nel 1915, Porto Torres, giugno 1992.

⁴³ Cfr. G. CONTINI, *Fonti orali e storia delle identità*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XLVIII (1988), n. 1-2, pp. 130-153.